

ET

Einaudi



Cesare Pavese  
LA CASA IN COLLINA

Il romanzo simbolo dell'impegno  
politico e del disagio esistenziale  
di un'intera generazione





## Cesare Pavese Biografia

Cesare Pavese nasce il 9 settembre 1908 a Santo Stefano Belbo (Cuneo), paesino delle Langhe, dove il padre, cancelliere del tribunale di Torino, aveva un podere. Ben presto la famiglia si trasferisce a Torino dove di lì a poco il padre muore; questo episodio inciderà molto sull'indole del ragazzo, già di per sé scontroso e introverso. Già nell'età dell'adolescenza Pavese manifestava attitudini assai diverse da quelle dei suoi coetanei. Timido ed introverso, amante dei libri e della natura,

preferiva ai contatti umani lunghe passeggiate nei boschi in cui osservava farfalle e uccelli.

Rimane solo con la madre che, indurita dal dolore, gli manifesta freddezza e riserbo, attuando un sistema educativo più consono ad un padre "vecchio stampo" che a una madre prodiga di affetto.

Un altro aspetto inquietante che si ricava dalla personalità del giovane Pavese è la sua già ben delineata "vocazione" al suicidio (quella che lui stesso chiamerà il "vizio assurdo"), che si riscontra in quasi tutte le lettere del periodo liceale, soprattutto quelle dirette all'amico Mario Sturani. Il dramma dell'inquietudine di Pavese troverà poi il suo compimento letterario nelle pagine del celebre diario *Il Mestiere di vivere*.

Compie gli studi a Torino dove ha come professore al liceo Augusto Monti, figura di grande prestigio della Torino antifascista. Durante questi anni Cesare Pavese prende anche parte ad alcune iniziative politiche a cui aderisce con riluttanza e resistenza, assorbito com'è da problematiche squisitamente letterarie. Successivamente si iscrive all'Università nella Facoltà di Lettere. Mettendo a frutto i suoi studi di letteratura inglese, dopo la laurea (presenta la tesi *Sulla interpretazione della poesia di Walt Whitman*), si dedica a un'intensa attività di traduzioni di scrittori americani (come ad esempio Sinclair Lewis, Herman Melville, Sherwood Anderson).

Nel 1931 Pavese perde la madre, in un periodo già pieno di difficoltà. Lo scrittore non è iscritto al partito fascista e la sua condizione lavorativa è molto precaria, riuscendo solo saltuariamente a insegnare in istituti scolastici pubblici e privati. Dopo l'arresto di Leone Ginzburg, un celebre intellettuale antifascista, anche Pavese viene condannato al confino per aver tentato di proteggere una donna iscritta al partito comunista; passa un anno a Brancaleone Calabro, dove inizia a scrivere il già citato diario *Il mestiere di vivere* (edito postumo nel 1952). Intanto diviene, nel 1934, direttore della rivista «Cultura».

Tornato a Torino pubblica la sua prima raccolta di versi, *Lavorare stanca* (1936), quasi ignorata dalla critica; continua però a tradurre scrittori inglesi e americani (John Dos Passos, Gertrude Stein, Daniel Defoe) e collabora attivamente con la casa editrice Einaudi.

Il periodo compreso tra il 1936 e il 1949 la sua produzione letteraria è ricchissima.

Durante la guerra si nasconde a casa della sorella Maria, a Monferrato, il cui ricordo è descritto ne *La casa in collina*. Il primo tentativo di suicidio avviene al suo ritorno in Piemonte, quando scopre che la donna di cui era innamorato nel frattempo si era sposata.

Alla fine della guerra si iscrive al Pci e pubblica su «l'Unità» *I dialoghi col compagno* (1945); nel 1950 pubblica *La luna e i falò*, vincendo nello stesso anno il Premio Strega con *La bella estate*.

Il 27 agosto 1950, in una camera d'albergo a Torino, Cesare Pavese, a soli 42 anni, si toglie la vita. Lascia scritto a penna sulla prima pagina di una copia de *I dialoghi con Leucò*, prefigurando il clamore che la sua morte

avrebbe suscitato: "Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi".

### **La casa in collina (1949 . Edizioni Einaudi)**

La storia di una solitudine individuale di fronte all'impegno civile e storico; la contraddizione da risolvere tra vita in campagna e vita in città, nel caos della guerra; il superamento dell'egoismo attraverso la scoperta che ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione. "Ora che ho visto cos'è la guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: "E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?" Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero". La grande intuizione delle ultime pagine de *La casa in collina* sarà ripresa e portata alle estreme conseguenze artistiche e morali nell'altro grande libro di Cesare Pavese, *La luna e i falò*.

### **Commenti**

#### **Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 20 febbraio 2012**

**Flavia:** Leggendo *La casa in collina* di Cesare Pavese mi è sembrato di tornare a quando frequentavo le scuole superiori e leggevo libri di scrittori allora particolarmente "in voga"; tra questi ricordo, appunto, Pavese, la sua ricchezza culturale e le notevoli capacità di analisi e di riflessione. Non sempre la scrittura di Pavese è di immediata comprensione e nei primi capitoli ho ritenuto necessario rileggere alcuni passi per essere certa di averne colto tutte le sfumature.

L'autore, in un periodo così difficile, sceglie di stare "alla finestra", decisione che non vive serenamente, ma con sensi di colpa e con la percezione di risultare inadeguato di fronte a chi ha scelto la partecipazione attiva.

Ogni pagina del libro è pervasa dal pessimismo e dall'angoscia del domani poiché, secondo Pavese, la guerra distrugge ogni ricordo e speranza.

La storia de "La casa in collina" non fornisce informazioni tali da chiarire come si concludono le vicende raccontate e quale destino avranno i personaggi; inoltre, nell'edizione Einaudi che ho letto sono stati aggiunti racconti che presentano in una versione modificata alcuni dei fatti già letti, tanto da portarmi a pensare che Pavese amasse l'esercizio letterario più che la costruzione di un romanzo.

**Antonella:** Ho molto amato Pavese quando ero una ragazza, soprattutto perché attraverso le sue poesie e con i suoi romanzi riusciva ad esprimere i sentimenti di solitudine, ansia ed incertezza tipici dell'adolescenza.

Anche questo romanzo, realista e cruda rappresentazione di ciò che comporta l'esperienza della guerra, è un racconto di paura e di solitudine.

La paura di un paese dilaniato da una guerra che non risparmia nessuno, togliendo certezze e cambiando irreparabilmente la vita di tutti i protagonisti: "D'ora innanzi anche la solitudine, anche i boschi, avrebbero avuto un sapore diverso".

La solitudine di Corrado, personaggio in parte autobiografico, nel cui animo l'autore penetra esprimendo insicurezza, precarietà ed inquietudine.

Il professore cerca rifugio in collina, luogo che gli dà fiducia e speranza, dove cerca di rivivere, in compagnia dell'inseparabile Belbo, la pace, la tranquillità e l'innocenza dell'infanzia. Torino, invece, rappresenta per lui un luogo dove si sente minacciato dal confronto con la paura della guerra.

L'incontro con gli amici dell'osteria, personaggi così vitali, che cercano la speranza di un avvenire migliore nel socialismo e nella lotta, il loro arresto e la loro deportazione, faranno sentire Corrado un vigliacco: "Guardando dal vetro le vigne deserte penso che vivere per caso non è vivere. E mi chiedo se sono davvero scampato".

È un romanzo che non ho trovato avvincente, ma di grande riflessione perché affronta in modo schietto il tema universale e sempre attuale degli orrori e della paura della guerra.

**Roberta:** *La casa in collina* è un'opera di Cesare Pavese nato a Santo Stefano Belbo in provincia di Cuneo nel 1908. Studiò a Torino dove morì suicida nel 1950. Fu anche traduttore di autori inglesi ed americani, vedi la traduzione Moby Dick di H. Melville o Dedalus di Joyce. Antifascista fu confinato a Brancaleone Calabro dove ha iniziato a scrivere il diario *Il mestiere di vivere*, pubblicato postumo. La narrazione è ambientata nella seconda guerra mondiale, e si raccontano le vicende di Corrado, professore di Torino, dei giorni trascorsi nella sua villa in collina in compagnia del cane Belbo con il quale fa lunghe passeggiate nella campagna circostante.

In casa ci sono l'Elvira e sua madre, "delle due preferivo la vecchia, la madre che nella mole e negli acciacchi portava qualcosa di calmo, di terrestre, e si poteva immaginarla sotto le bombe come appunto apparirebbe una collina oscurata. Non parlava gran che, ma sapeva ascoltare. L'altra la figlia, una zitella quarantenne, era accollata, ossuta, e si chiamava Elvira."

Entrambe aspettavano ogni sera Corrado preparandogli puntualmente la cena.

Nelle passeggiate notturne con il cane Belbo, viene attirato da una casa dalla quale arrivano dei canti. In questa casa trova dei giovani sovversivi tra i quali Cate, donna con la quale ebbe una relazione nel passato, ora con un figlio, Dino, che Corrado pensa possa essere suo figlio, mentre Cate ribadisce che è solo figlio suo. La donna mette spesso alla prova Corrado, cercando di sensibilizzarlo ai discorsi politici, mentre Corrado non ama assumersi responsabilità, anche se quando deve fuggire dai nazisti che stanno rastrellando le colline, rifugiandosi nel collegio di Chieri è messo di fronte a decisioni importanti. Qui pur dovendosi occupare di Dino che Cate gli affida, fidandosi di lui, Corrado lo abbandona, decidendo di tornare al paese dov'era nato.

Dino preso dalla smania della guerra fugge dal collegio per mettersi con i partigiani, diversamente da Corrado che fatica ad uscire da uno stato di completa passività ed inettitudine, di fronte all'orrore della guerra.

Nel suo ritorno si imbatte in un'imboscata tesa dai partigiani ai fascisti, e la vista del sangue e della disperazione, gli fanno prendere coscienza di aver vissuto in un isolamento inutile, e che era giunta l'ora di prendere una decisione.

Nel romanzo è presente una forte contrapposizione tra la collina, le Langhe e la città Torino, due ambienti che hanno caratterizzato in modi differenti sia Corrado sia l'autore. La prima è il luogo dove si concentrano tutti i miti infantili, i ricordi del passato, la natura vera protagonista della vita di tutti i giorni, mentre la città rappresenta la solitudine, il luogo dove avvengono eventi efferati che nascono dalla volontà umana.

Terminato di leggere questo libro mi è rimasto poco della trama

che sembra più che altro essere un pretesto per raccontare di se stesso, del dramma di un uomo incapace di scegliere, sia nelle relazioni con le donne, vedi il rapporto con Elvira e sua madre oppure con Cate, che nella posizione da assumere in questa guerra e nella sua vita, tanto da giungere poi a scegliere il suicidio come strumento per allontanarsi da una realtà troppo dolorosa. È stato difficile per me esprimere un commento su questo libro senza in fondo conoscere l'autore se non per ricordi lontani nel tempo. Così avventurandomi con fatica tra le sue pagine che ho trovato particolari anche nella prosa, non mi ha intrigato né la trama né la modalità di raccontare gli eventi nei quali si è trovato coinvolto. L'approfondimento psicologico del personaggio di Corrado mi è parso poco incisivo, ripensando come, forse impropriamente, alla capacità della Gimenez Bartlett di addentrarsi nelle pieghe più profonde ed intime della Pastora, romanzo letto recentemente.

Corrado/Pavese rifiuta un ruolo attivo nella guerra, fugge, cerca riparo in una chiesa, in un convento, protagonista e osservatore della sua fuga attraverso i campi, tra desolazione e stupore, tra scene di morti che, siano partigiani o tedeschi, è solo morte e soprattutto morte civile. Condannato a questo ruolo, che certo non è mi è risultato facile accettare, invidia coloro che sono morti, perché per loro c'è stato un senso, per loro la guerra sarà finita, avrà avuto un ruolo, forse sbagliato, forse assurdo ma reale. Per lui la guerra non cesserà mai. Tutti i personaggi vengono messi a contatto con la dura e cruda realtà della guerra, sia perdendo i propri cari che soggiacendo alla vista di atrocità inimmaginabili.

Solo capendo l'inutilità della guerra, questa finirà e allora si potranno piangere i migliaia di caduti.

**Annamaria P.:** La casa sulla collina è un rifugio sicuro, da cui si possono guardare le fiamme della guerra che bruciano Torino senza rimanerne scottati.

Ma, riflette il protagonista, la guerra è solo una scusa per chiudersi in sé, come se non si aspettasse altro che una occasione per rintanarsi, accucciarsi in un posto dove lasciarsi vivere, facendosi scorrere tutto addosso, lasciando fuori dalla porta il mondo.

Questa casa-rifugio sulla collina si può paragonare alla grotta della Pastora di "Dove nessuno ti troverà".

La Pastora però prova affetto per quel luogo sperduto tra i monti; in fondo è stata la sua casa, un posto dove vivere serena. Forse perchè solo nella natura si trovava bene, forse perchè lì si sentiva a suo agio e aveva formato una specie di famiglia.

Diverso è il rifugio di Corrado, in collina. Quella casa, innanzitutto, non è sua; è ospite di due signore, madre e figlia, che l'hanno accolto in tempo di guerra e che lui ripaga con comportamenti sprezzanti e, direi, maschilisti.

Tutto libro, è in verità, fortemente maschilista.

Neanche verso Cate, che sembrerebbe essere il suo grande amore, prova un qualche vero e profondo sentimento, tanto che quando la donna ad un certo punto del libro sparisce, portata via dai nazisti, Corrado non ne rimane turbato o afflitto più di tanto.

Non ha legami con nessuno, se non con il suo cane; anche con Dino, suo presunto figliolo, che sembra, almeno per poco, interessargli, il rapporto non è solido, tanto che alla fine parlerà di lui come di "un grumo di ricordi".

Non ha amici; i rapporti con i colleghi o con il gruppo che si ritrova all'osteria sulla collina sono superficiali.

Corrado sembra passare nel mondo come un fantasma o come uno spettatore annoiato.

Un po' annoiata però lo ero anch'io, in continua attesa che ci fosse un punto di svolta nel romanzo che non è mai giunto, un qualcosa che faccia svegliare il protagonista. Non c'è mai un minimo tormento dell'anima; un po' più di pathos non sarebbe guastato.

**Carlo:** Non si può commentare un libro dello scrittore Cesare Pavese, senza conoscere dell'uomo Cesare Pavese. Questo è ancora più vero ne *La casa in collina*.

In questo libro sono riflesse le tematiche di quegli anni. I cambiamenti in atto, la guerra, la resistenza, la presa di coscienza da parte di tanti giovani che era arrivato il momento di cominciare a pensare con la propria testa, e diventare soggetti attivi della propria storia.

In questo libro Pavese mette completamente in gioco se stesso, senza nascondere niente. Corrado, con le sue lucide e tormentate riflessioni e la sua incapacità di andare fino in fondo nei suoi convincimenti coincide perfettamente all'uomo Pavese.

Dopo una collina c'è sempre un'altra collina, da dove non si vede mai il mare.

Dopo un sogno c'è sempre un'altro sogno che allontana la realtà.

*La casa in collina* è quasi un'autobiografia, lucida e impietosa, tenera e crudele, dove, nelle sembianze di Corrado, Pavese chiude tutte le porte ad una normalità cercata disperatamente ma sempre respinta con determinazione.

Nel rapporto che Corrado ha con Cate, possiamo leggere i difficili rapporti che Pavese ha sempre avuto con le donne.

Quelle amate, hanno saputo essere crudeli con lui, come solo le donne troppo amate sanno essere. Le altre non potevano bastare troppo lontane dal sogno troppo reali. Corrado ( Pavese ) predica la necessità di ribellarsi, ma non arriva mai a farlo completamente, ammira la determinazione di Fonzo, ma non entrerà mai nella resistenza, vorrebbe un figlio ma non le sue complicazioni.

In un mondo travolto dalla guerra dove non c'è spazio per le fantasie lui se ne ciba.

**Barbara C.:** Nonostante fin da bambina abbia sempre letto libri ambientati nella seconda guerra mondiale, classici come *Il diario di Anna Frank*, *Un sacchetto di biglie*, *Il bambino col pigiama a righe*, *Il bambino senza nome*, *Se questo è un uomo*; ecc., questo romanzo non mi è piaciuto in quanto non è riuscito a trasmettermi e a farmi vivere, attraverso la lettura, quelli che sono stati gli orrori della guerra.

Riconosco sicuramente una mia difficoltà ad un tipo di lessico del novecento al quale non sono più abituata. Ero pronta comunque all'intensità di un grande autore quale Cesare Pavese ma, per comprendere più a fondo la situazione politica storica in cui è situata la storia, ho dovuto approfondire gli eventi della guerra civile scoppiata dopo l'8 settembre del 1943.

La trama è breve ma mi rendo conto che non è importante ed è probabilmente il pretesto per esprimere concetti, idee e descrizioni dell'autore.

Anche il protagonista non è stato di mio gradimento: ho avuto l'impressione che visse la guerra col tipico distacco superiore degli intellettuali. Corrado infatti è introverso, malinconico, indolente e quasi apatico nei confronti di ciò che lo circonda. Col suo atteggiamento sfuggente si tiene fuori dai discorsi politici come se non prendesse responsabilità ideologiche.

Non avendola vissuta non ho comunque il diritto di giudicare questo apparente distacco di Pavese in merito alla guerra vissuta quasi come un fastidio, e condivido il fatto che, da un punto di vista ideologico, ognuno fosse libero di scegliere se farla o subirla e posso immaginare che il suo fosse anche un legittimo modo di sfuggire al dolore.

In questa sorta di crogiolamento Corrado trova rifugio nella natura delle colline che gli danno fiducia, speranza, e la forza di andare avanti. Mi sono riconosciuta in questo bisogno di natura dove si può sempre trovare pace e dove tutto sembra transitorio. A questo proposito cito un passaggio che mi ha colpito:

"... Il sangue sparso era assorbito dalla terra. Le città respiravano. Soltanto nei boschi nulla mutava, e dove un corpo era caduto riaffioravano radici..."

Corrado inoltre trova piacere nella compagnia degli amici delle Fontane con i quali trascorre ore piacevoli e danno uno spiraglio di luce alla sua voluta solitudine. Conflittuale è anche il desiderio di riconoscimento di paternità nei confronti di Dino che comunque rispecchia il suo generale senso di colpa nel non assumersi mai le sue responsabilità sia nei confronti di un ipotetico figlio che nel non partecipare in alcun modo alla guerra. Cate stessa, la mamma del bambino, non svela mai la verità in merito alla paternità in quanto consapevole della sua incapacità di coinvolgimento e di amare.

La sua leggera misantropia e il suo disimpegno trovano l'apice quando è costretto a scappare nel collegio di Chieri dove i preti erano poco avvezzi a parlare del mondo estraneo, della vita e dei fatti della guerra. Tutto ciò combaciava perfettamente col suo stato d'animo e, se pur con grandi conflitti interiori, avrebbe desiderato stare rinchiuso per l'eternità.

La sua legittima paura durante la fuga e l'atavico istinto di sopravvivenza sono sentimenti che alla fine prendono il posto all'indolenza di Corrado che, testimone di una sanguinolenta rappresaglia, e di fronte agli ineluttabili fatti di guerra, prende coscienza che la guerra viene crudelmente fatta da tutti, direttamente o indirettamente, soprattutto dai caduti.

**Barbara B.:** Leggo molta letteratura contemporanea. La prima cosa che ho pensato della scrittura di Pavese è stata: "Ah, l'italiano..."

Prosa stupenda, ma non dei nostri giorni. Oggi siamo abituati a una prosa visiva, usata come il flash dei fotografi. Una prosa semplice per una società visiva.

Non penso che *La casa in collina* possa essere facilmente proposto alla scuola media inferiore come lettura. E' troppo legato al suo tempo.

**Gabriella:** Il protagonista del libro è Corrado, [professore](#) di scienze di Torino, che vive con sofferza indifferenza il periodo dei bombardamenti durante il [secondo conflitto mondiale](#). Alloggia in una villa in [collina](#), vicino a Torino, ospite di due donne molto premurose con lui, Elvira e la vecchia madre. Passa quasi tutto il suo tempo camminando in cerca di un luogo che gli offra il conforto della pace e della solitudine. Casualmente viene a conoscere un gruppo di persone che è solito incontrarsi all'osteria "Le fontane", tra di loro ritrova Cate, una donna con cui aveva avuto una relazione diversi anni prima. Cate, che fa l'infermiera a Torino, ha un figlio, Dino, che Corrado sospetta essere suo figlio (scopre, sempre casualmente, che in realtà Dino è il diminutivo di Corradino), con il quale trascorre del tempo cercando inutilmente di appassionarlo allo studio delle scienze. L'[8 settembre](#) del [1943](#), con la firma dell'[armistizio](#), la situazione cambia radicalmente e Corrado trascorre un periodo di preoccupazione e di timore finché un giorno i nazisti perquisiscono l'osteria e arrestano Cate e i loro amici. Lui riesce a vedere tutto quanto accade senza essere visto e può così fuggire, dopo qualche giorno, presso il Collegio di [Chieri](#). Dino, rimasto solo, viene affidato ad Elvira che poi lo condurrà da Corrado. Ma il bambino non riesce a rimanere inerte nel Collegio, perciò fugge per unirsi ai [partigiani](#); invece Corrado decide di ritornare dalla sua famiglia.

Da subito ho trovato strambo il quarantenne Corrado che, mentre compila i registri, facendo le addizioni e scrivendo i giudizi, pensa alle donne che compongono i morti, che li lavano e li vestono. Lui ci racconta di Elvira in termini poco gentili ("l'Elvira è una scema" è il meglio che sa dire di chi fa di tutto per fargli piacere) e utilizza ragionamenti sulle donne decisamente maschilisti. Dubbi sul suo modo di trattare le donne sono emersi anche quando racconta che conobbe Anna Maria, di quanto l'avrebbe voluta sposare (forse per diventare l'assistente del padre o per viaggiare) tanto da chiederglielo ovunque; poi dice di essere stato sul punto di ammazzarsi, visto che "non valeva la pena uccidere lei". Ulteriore conferma dei suoi problemi con le donne l'ho avuta quando incontra Cate a "Le fontane" e scopre l'esistenza di Dino, che potrebbe essere figlio suo, da ciò posso dedurre che non si sia comportato da gentiluomo (non sarà stato facile per una ragazza madre crescere da sola un figlio) e per la verità questa sua presunta paternità non lo fa modificare la sua condotta, né si dimostra in grado di affrontare le sue responsabilità. Anche dalle responsabilità civili e politiche se ne tiene alla larga, anche se è bravo (è un professore) a pontificare: "Chi lascia fare e s'accontenta, è già un fascista". E lui lascia fare e s'accontenta... di camminare su e giù dalle colline. L'unico sentimento umano che sembra provare è quello per il cane Belbo. Quando i suoi nuovi "amici" corrono a Torino, lui resta in collina non solo per paura delle pallottole, ma anche, ci dice, per non essere coinvolto in cortei o discussioni. Cate, che aveva ben capito il personaggio, gli dice la

frase più profonda del libro: "Per non farle, ti rendi le cose impossibili". Persino la povera Elvira gli suggerisce: "Basta volere un po' di bene". Speravo che, tentando di entrare nel ruolo del padre, iniziasse a provare un minimo di sentimento e invece arriva a dire: "A volte pensavo che anche lei (Cate) ci trovasse il suo comodo (nel lasciare che il figlio frequenti Corrado). Dino imparava e profittava frequentandomi".

Corrado, ad un certo punto, si vergogna della sua vigliaccheria ed afferma: "Avrei voluto esser radice, essere verme e sprofondare sottoterra". Credevo che, grazie a questa consapevolezza, le cose potessero cambiare: "Avrei voluto scomparire come un topo" e infatti scompare e ... si rifugia a Chieri (rifugio trovato dalla "scema" Elvira). Ma il punto più alto di vigliaccheria lo tocca quando arriva al collegio Dino: invece di essere felice per l'incontro con il suo presunto figlio, invece di pensare a come aiutarlo e tutelarlo, pensa: "Dino poteva far da pista e tradirmi". Persino una volta a casa devono essere sorella e madre a svegliarlo e a farlo vestire quando suona l'allarme. Corrado ha il "coraggio" di dire: "Tolto il fastidio e la vergogna, niente accade". "E se poi... verrà molta neve, verrà anche quella dell'anno passato e tapperà porte e finestre, ci sarà da sperare che non disgeli mai più".

Mi è molto mancato il disgelo del suo cuore.

**Angela:** È un'inettitudine sofferta e dolorosa quella di Corrado, alter ego dell'autore.

Professore colto e responsabile, il protagonista del breve romanzo vive con drammatica consapevolezza le sofferenze e le lacerazioni di una parte emblematica d'Italia, le Langhe piemontesi, durante lo scontro tra fascisti e antifascisti. Il romanzo è stato scritto tra il 1947 e il 1948, a pochi anni quindi dagli anni cruciali che fanno da sfondo alla vicenda.

Quanto più doloroso e problematico si fa quello scontro, tanto più struggente si manifesta in tutta la sua dolcezza il paesaggio collinare che, pur sconvolto dalla ferocia umana, conserva il fascino di un luogo dell'anima, aspirazione al ritorno in un alveo quasi prenatale dal quale si è dovuto necessariamente prendere le distanze. Luogo di un'innocenza irrimediabilmente persa ma che, proprio per questo, esercita un'attrazione a volte addirittura violenta. E lo fa non solo attraverso le sue linee dolci e sfumate, le sue nebbie che sembrano nuvole, i suoi colori tenui ma anche attraverso gli odori che segnano le stagioni (il letame, l'erba fresca, le foglie morte...), le percezioni tattili che evocano l'afa soffocante o il freddo delle notti all'addiaccio, i rumori attutiti o violenti, le voci del canto corale, del chiacchiericcio collettivo oppure delle affermazioni incisive degli attori principali.

È l'ambiente quindi quello che colpisce innanzitutto e coinvolge il lettore in quell'amore disperato che si può nutrire solo per ciò che si teme perso per sempre.

Corrado, si diceva, fa da specchio allo scrittore. Con tutte le sue contraddizioni, le sue miserie, la sua inettitudine. Capace di riconoscere e ammirare il valore degli altri, non riesce ad imitarlo. Le sue azioni restano incompiute oppure fallimentari oppure, se riuscite, lo sono solamente perché un caso fortunato ha voluto così.

Corrado/Pavese non va in montagna con gli altri, non li soccorre quando ce ne sarebbe bisogno, non sottoscrive le loro affermazioni di principio. Le sue azioni restano imprigionate nei dubbi di una critica lucida ma inconcludente. E questo vale anche al di fuori della politica.

Nei confronti di Cate, Corrado sa soltanto sottolineare i suoi gesti maldestri, il suo comportamento ingiusto. Non sa o non può riconquistarla, pur ammirandone la forza ed essendo a lei legato nel profondo, si direbbe a doppio filo. Sì, perché insieme a Cate è legato a quel suo bambino cresciuto in fretta, quel Dino che forse gli appartiene anche nel sangue, al quale non riesce a fare da padre pur desiderandolo con forza.

Anche Dino gli sfugge, facendo quello che Corrado vorrebbe fare e non fa. Ma in quel suo fuggire in montagna tra i partigiani c'è forse l'unico barlume di speranza del romanzo, una specie di proiezione, nel figlio presunto, di quello che il padre non osa ma che comunque, per qualche strana via, riesce a trasmettergli.

Intensi anche gli altri personaggi, Cate maturata in fretta dalla vita, decisa e intraprendente, assoluto complemento di Corrado. Elvira, che riesce a sublimare il suo amore non corrisposto per Corrado in un'abnegazione che va di pari passo con la sua crescita politica e civile. E con lei tutte le altre comparse, Fonso, la vecchia, Nando, la sposa, abbozzate con poche forti pennellate, in quel linguaggio così coerente, nella sua durezza, con la storia che sta narrando.

I periodi sono brevi, intensi, come schioppettate. La presa di coscienza di una vita che non può permettersi smancerie passa anche attraverso quel linguaggio lontanissimo da ogni retorica eppure colto, raffinato, esattamente come il suo narratore. La lezione del neorealismo e della letteratura

americana si condensa in una scrittura impastata di dialetto ma anche di letture classiche, mai artificiosa, a tratti arrogante a tratti ombrosa e trattenuta, quasi vergognosa di sé.

Anche l'impianto narrativo è coerente. La storia raccontata non è una storia, e a dire il vero non è neanche raccontata, è solo abbozzata. Non c'è seguito, non c'è conclusione, il cerchio non si chiude. La vita di Corrado resta sospesa in una pausa di attesa, presso la sua famiglia, che probabilmente non è più neanche attesa, forse così continuerà tutta la sua vita.

Non sapremo mai niente di Cate, di Dino e di tutti gli altri. Non sapremo neanche, almeno dal romanzo, come si concluderà la vicenda della guerra.

Anche su chi la sta combattendo bisogna sospendere il giudizio. Sappiamo bene da che parte si sia schierato l'autore nel corso della sua breve vita tormentata ma dalle righe traspare una pietà profonda che supera gli schieramenti di parte.

I morti racchiudono un mistero di cui nessuna vicenda storica potrà mai dare giustificazione e però, pur in questa incertezza, dobbiamo farcene carico.

Anche se ignari, non si è mai incolpevoli, il romanzo trasmette questa certezza. Ed è terribile.

**Marilena:** «Ora che ho visto cos'è la guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: "E dei caduti che facciamo? Perché sono morti?" Io non saprei cosa rispondere. Non adesso almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero.»

La riflessione che conclude il libro contiene l'essenza del pensiero di Cesare Pavese, il suo dolore universale per i morti e lo sgomento per non trovare un senso a quanto accade. Perché tutto questo sangue?

Poche righe prima Corrado, il protagonista in fuga dai tedeschi e da se stesso, lo spiega:

«Ma io ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche il vinto nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi lo ha sparso. Non sono più faccende altrui [...] Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potevamo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo, lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione. »

Un discorso revisionista? Dov'è la Resistenza? Dov'è l'eroismo? Pavese era scomodo, diverso, comunista ma non ortodosso, tormentato dai ricordi e ansioso di comprendere il senso dell'esistenza. Non ce l'ha fatta. Molta è stata da sinistra la diffidenza sulle sue idee, sul suo apparente non prendere posizione.

Scritto tra il 1947 e il 1948 e pubblicato nel 1949, un anno prima del suicidio, il racconto è la storia di una fuga.

Corrado, un insegnante quarantenne di origini contadine, percorre ogni giorno la strada che da Torino, dove lavora, lo conduce al rifugio in una villa sulle colline, lontana dai pericoli della guerra che distrugge le città. Lo accudiscono due attempate signore di estrazione borghese: Elvira, una materna zitella di mezza età, segretamente innamorata del professore, e la vecchia madre di lei. E' quasi spensierato l'inizio: il cane Belbo, gli amici dell'osteria, Cate, un vecchio amore, e suo figlio Dino, un ragazzino che Corrado vorrebbe fosse il frutto della loro passata relazione. C'è una vitalità, una voglia di vivere che traspare dai gesti più semplici, dalle frasi più comuni. Come se ci volesse lasciare la guerra alle spalle. Poi, con l'8 settembre 1943, tutto cambia. Cate e gli altri vanno in montagna con i partigiani, Dino con audacia da ragazzo li raggiunge.

Corrado è salvo e per un po' si nasconde nella casa di Elvira., poi presso il Collegio di Chieri da dove, fra orrori e devastazioni, intraprenderà il viaggio di ritorno al paese natale in attesa che la guerra abbia fine.

E' un vigliacco Corrado? E gli altri sono eroi? Non c'è giudizio: in un clima senza tempo il protagonista, e con lui l'autore, si interrogano, dubitano, estranei all'azione, pervasi da una sorta di sgomento per il proprio immobilismo.

La scrittura di Pavese è densa e precisa, scabra ed efficace, elegante e attuale. Dalle pagine affiora, privo di ogni accento sentimentale, il legame tenace con la sua terra e le sue radici. Una lettura impegnativa malgrado la brevità del romanzo, non si può andar veloci, nessuna parola è casuale.

Dopo oltre mezzo secolo e senza perdono alcuno per i carnefici, le riserve intellettuali e comportamentali di Corrado/Pavese sul dramma della storia mi appaiono più nitide e vicine. La sua solitudine e la sua impotenza sono le stesse che mi afferrano quando, lontana dalla guerra guerreggiata, mi chiedo: "Perché, a chi giova?" E come Pavese non trovo risposta.

